

# Umberto Eco

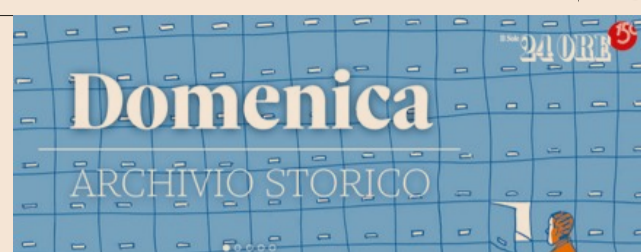
1932-2016



## Vorrei un museo con una sola opera d'arte

Il 5 ottobre del 2003 sulla Domenica Umberto Eco lanciava una provocazione: «Perché non pensare a un museo vivente, metamorfico, che secondo le stagioni si ristrutturì intorno a una sola opera centrale, e scelga di esporre le altre solo se possono aiutare a illuminare meglio quella?». Per esempio sognava che gli Uffici per un certo tempo si ristrutturassero solo intorno alla Primavera di Botticelli.

[www.archiviadomenica.ilsol24ore.com](http://www.archiviadomenica.ilsol24ore.com)



### LE COPERTINE DEI SUOI LIBRI



1963



1964



1979



1980



1994



1997

### IL RICORDO DEL SUO EDITOR

# La Rosa planetaria dei traduttori

## TRA BOMPIANI E TESEO

## La «nave» e l'identità del catalogo

di Elisabetta Sgarbi

Umberto Eco ci teneva a dire che la nave di Teseo fosse una casa editrice fondata da lui, ma non fondata su di lui. Che la nave di Teseo sarebbe stata la sua casa editrice, ma lui ne sarebbe stato un autore.

Certo, avremmo voluto vederlo lavorare nella sua stanza, in Via Jacini, sui suoi libri. E avremmo voluto - ora più che mai vorrei e vorremmo tutti noi - ascoltare i suoi feroci, ironici rimproveri per i nostri errori di superficialità e di distrazione.

Ma Umberto amava la Bompiani, cui è rimasto fedele per 50 anni, e a cui ha lasciato una parte importante del suo catalogo.

È stato elegante e correttissimo anche nella sua uscita da Bompiani. Era disposto a lavorare insieme alla Mondadori, ad averla come socio persino. Ma non a lasciarle la maggioranza della casa editrice che considerava la «sua» casa editrice.

E quindi se ne è andato, ha varato la nave di Teseo. Alla nave di Teseo ha dato i diritti della sua ultima opera, *Pape Satan Aleppe. Cronache di una società liquida*, che ha fatto in tempo a correggere fino al «visto si stampi» e che sarà in libreria la prossima settimana.

E con la Nave di Teseo ha rinnovato i diritti dei titoli scaduti da Bompiani, tra cui dei suoi veri e propri classici: *Il superuomo di massa*, *A passo di gambero*, *Trattato di semiotica generale*, *Limiti dell'interpretazione*, *Arte e bellezza nell'estetica medievale*, *Kant e l'ornitorinco*. È un libro che non è mai uscito in questa forma in Italia, *Come viaggiare con un salmone*.

Ha correttamente lasciato alla Bompiani i suoi romanzi e una parte importante della sua opera saggistica, perché ancora in diritti, nella neppure troppo segreta speranza, un giorno, di ricongiungere l'integrità della sua opera.

Ecco, editorialmente parlando, aveva questo malcelato dolore, di dover sopportare questa cesura nel proprio catalogo.

Anche per questo aveva nominato il suo storico editor, Mario Andreose, ora presidente della Nave di Teseo, rappresentante dei suoi diritti in Italia e nel mondo.

Mario ha accettato il compito di garantire l'unità e la vitalità della sua opera. E non a titolo personale, sia chiaro, ma in qualità di presidente della Nave di Teseo. Come Bompiani curava i diritti mondiali della sua opera, così - per volere di Umberto - continuerà a farlo. La nave di Teseo, nella figura di Mario Andreose.

Ecco, Mario Andreose e Umberto Eco mi hanno insegnato, e ancora imparo la centralità dell'autore e dell'editore.

La nave di Teseo è la forma concreta di questo insegnamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Subito dopo l'uscita del romanzo si formò spontaneamente una comunità internazionale di curatori di miriadi di edizioni nazionali. Esordiente come narratore era già notissimo come studioso

di Mario Andreose

La cosa più immediata che mi viene in mente di Umberto Eco è il senso di familiarità, di consonanza che mi suscitavano, ancora prima di incontrarlo, i suoi scritti sparsi, che mi capitava di leggere in riviste come «Il cavallo di Troia», «Alfabeta», oltre che su «L'Espresso», «Il manifesto» e, a mano a mano, sul «Corriere della sera» e «Repubblica». Voglio dire che quando le nostre strade si sono incrociate, alla Bompiani, fin dal primo momento la sensazione era di conoscerlo bene, non solo come scrittore. Forse non è stato un caso se il nostro rapporto autore-editore è durato trentacinque anni, integrato, arricchito di esperienze che hanno la loro base nell'amicizia, nella visione delle cose e nel gusto del vivere. Quando arrivò io ha appena pubblicato *Il nome della rosa* e vinto lo Strega e intanto stavano uscendo le edizioni straniere in tutto il mondo, accompagnate da una clamorosa risonanza critica, perché se come narratore Eco era un esordiente (circa quarantenne), poteva però contare sull'attenzione, per non dire la curiosità, del mondo accademico internazionale, presso il quale aveva accumulato un patrimonio di stima per la sua attività di saggista e di visiting professor.

La traduzione del *Nome della rosa* è stata per la maggior parte dei suoi traduttori il compimento più qualificante, e gratificante, della loro carriera. William Weaver, l'americano, aveva intitolato alla Rosa la dependance della sua casetta nella campagna toscana, che aveva potuto costruire con i proventi, in royalty, della sua traduzione. S'era formata spontaneamente una comunità dei traduttori del *Nome della rosa*, riunitasi anche a un convegno presso la Scuola di Trieste. Umberto li incontrava ad uno ad uno, non prima di avere fornito loro un fascicolo di una cinquantina di pagine, degno di

pubblicazione per il garbo misto alla sapienza editoriale, con il quale indicava il senso di alcuni passaggi più imprevisti per uno straniero, dettagli sul contesto storico-culturale, alternative lessicali ecc. Naturalmente il rapporto era facilitato con quelli di lingue da lui conosciute, ma intratteneva rapporti non meno intensi con la traduttrice russa, con quello giapponese e l'ungherese, all'insegna della sua nota teoria della «traduzione come mediazione». Era però disarmato, e noi con lui, riguardo alle numerose edizioni pirata nei paesi che non aderivano alla Convenzione di Ginevra, come quando ne arrivò una in lingua

### Scrisse suggerimenti per comprendere i passaggi più ostici per uno straniero. Il lavoro editoriale lo appassionava enormemente

araba con il titolo *Sesso in convento*. L'ubriacatura per la Rosa durò a lungo, propiziata anche dal successo del film che ne trasse Jean-Jacques Annaud, tant'è che gli ci vollero otto anni per sfornare un altro romanzo, *Il pendolo di Foucault*, quello da lui più amato e forse il suo capolavoro. Il romanziere poi sentiva il bisogno, e buon per i lettori, di mettere in luce qualcosa in connessione con lo scavo dello studioso e la speculazione del filosofo: come le *Postille al Nome della rosa* e *I limiti dell'interpretazione*, quale supporto teorico del *Pendolo*.

Nel pensare alla sua vita, non breve e felice, ricchissima, mi sono prima soffermato sul mio esordio accanto a lui, ma il proseguire imporrebbe scelte di percorso che la tirannia dello spazio può rendere inadeguate. Più facile ricordare momenti diversi della sua attività segnati dal comune denomina-

tore dell'ironia, un'ironia mai gratuita, accesa talvolta di necessità drammaturgica o didascalica, secondo si trattasse di amici o studenti. Studenti lo ridiventavano talvolta anche gli amici per il suo vezzo, un po' crudele, di metterci alla prova con i test di cultura generale nati per selezionare gli allievi del suo master. O quando una passeggiata con lui a Parigi significava ripercorrere i luoghi e le emozioni della grande narrativa popolare ottocentesca francese. Prima di diventare professore e dopo l'esperienza di programmatista alla Rai, ha lavorato con Valentino Bompiani, redigendo anche un manuale a uso interno di norme redazionali (tutt'ora in uso), coevo del suo fortunato *best-seller* internazionale *Come si fa una tesi di laurea*: era il terrore dei redattori, perché implacabilmente scovava refusi, errori di traduzione e altro non appena sfogliava un libro fresco di stampa.

L'anno scorso l'Università di Torino gli ha decretato una *Laurea honoris causa*, l'ennesima; gli traspariva l'emozione di un giovanotto che torna nel luogo dove si era laureato. Quest'anno ne aveva in programma altre due: si è dovuto fermare a quota 41. Montecerignone, il buon ritiro, non era più ormai solo il luogo delle vacanze. Qui venivano a omaggiarlo i suoi editori stranieri, arrivavano i traduttori per gli ultimi ritocchi, i troupes di giornalisti e fotografi per le interviste in occasione del lancio di un libro. Qui ho scoperto, da residente, la formidabile capacità di lavoro di Umberto. Ore e ore al computer durante il giorno, interrotto solo da momenti rituali di socialità, come i pasti e una nuotata in piscina d'estate. Dopo cena e magari anche un film di videoteca, quando tutti già assopiti si ritiravano nelle loro stanze, Umberto si rimetteva al lavoro, nell'impellenza di finire un capitolo, di preparare una conferenza o un pezzo per il giornale.

Ultimamente stava lavorando a un'opera a cui teneva molto e temo ci abbia lasciati con il rammarico di non averla potuta compiere. Era stato accolto nella Library of Living Philosophers che prevede un corpuso volume composto da un'autobiografia filosofica, il contributo di una ventina di studiosi di vari paesi in dialogo critico con l'autore e le sue risposte ad ognuno. Umberto stava attendendo alle risposte e prevedeva di poter ultimare il lavoro entro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRA LE CARTE | Umberto Eco nella sua casa milanese in una foto di alcuni anni fa

### BEATO NELL'ETÀ DI MEZZO

## Innamorato del Medioevo

» CONTINUA DA PAGINA 21

Dagli anni dell'università alle ultime frequentazioni, mai questo affetto è diminuito, contribuendo a un grande progresso per il mondo culturale: spingere il «buio» dell'età di mezzo, lasciando vedere la tanta luce che sprigiona da secoli così maltrattati dalla superbia della storiografia. Eco suscitava quasi sospetto tra i semiotici se scriveva di filosofia, medievale per di più, e tra i filosofi se entrava nel loro regno senza scusarsi per il bagaglio semiotico ed estetico. Un mese fa, la Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale lo aveva nominato socio onorario, ricevendo l'adesione gioiosa di «un antico ventenne che aveva esordito con una tesi di medievistica». La sua tesi fino ai successi del «Nome della Rosa» rimase ai più sconosciuta, stampata in una manciata di copie nel 1956 dalle Edizioni di Filosofia e ripresa da Bompiani nel 1970. Eco amava affermare di essere

stato più felice per il tardivo successo internazionale della sua tesi sul pensiero estetico di San Tommaso d'Aquino, piuttosto che per le milionarie vendite dei romanzi. E lo diceva un po' commosso, senza quel ghigno che accompagnava di solito i paradossi e le battute. Traccia di questo amore per il Medioevo senza soluzioni di continuità si ha proprio all'inizio degli anni Settanta, quando ancora il mondo lo conosceva come semiotico, giornalista, letterato del Gruppo 63; è la lettera rivolta a Franco Maria Ricci, scritta per spiegare l'interesse per coloratissime miniature che intorno al Mille decorarono un commento all'Apocalisse di un monaco morto nel 798. La lettera, tradotta in inglese, era in un libro del 1973 mai più ripubblicato, «Beato di Lièbana», testo e commento alle tavole di U. Eco, Franco Maria Ricci, Parma. Al lettore, nella versione originale, il documento ritrovato, testimone di antico amore.

- Maria Betti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### FILOSOFI IN LIBERTÀ

Le vignette di Umberto Eco che riproponiamo qui per gentile concessione dell'editore Bompiani sono tratte dal «Secondo diario minimo» (1992) che a sua volta riproponeva un libriccino, divenuto mitico tra i bibliofili, intitolato «Filosofi in libertà». Le vignette erano state disegnate da Eco durante una serie di convegni filosofici, a Torino, nel 1958. Il loro successo lo incoraggiò a scrivere una ministoria della filosofia in versi e il tutto si trasformò in un volume pubblicato in un'edizione limitata in 500 esemplari più altri 50 fuori commercio numerati da 1 a L. «So di persone che hanno persino usato questo libretto per preparare l'esame di maturità (il che, se non va a lode dell'opera, va almeno a disdoro di questa istituzione inquisitoriale)», commentava Eco col l'autoironia che lo contraddistingueva. Dai presocratici alla filosofia analitica, si tratta di una carrellata

filosofica esilarante e utilissima per esercitare la memoria. I Presocratici finiscono così: «Insomma, col vento, / con gli atomi e il fuoco / gridavano per cento, / costoro, a dir poco. / E i Greci seccati / da tutti quei vezzi / infine adirati / li fecero a pezzi. / E ciò è confermato / da prove evidenti: / ne abbiamo trovato / soltanto i frammenti...». E questo è invece l'incipit degli Analisti del linguaggio: «Con le voci un po' melense / dall'accento oxoniense, / avversari dei dannati / metafisici invecchiati, / una nuova leva è sorta / che la formula ci ha porta / di un novel tipo di saggio: / l'analista del linguaggio». «L'alto ideale etico che ha dominato ciascuna di queste esercitazioni conviviali - concludeva Eco - è sempre stato quello di una assoluta correttezza scientifica. E tanto sia di monito per le generazioni a venire: scherzare, sì, ma seriamente». (Ar.M.)

